

M

Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Ebrei e Cattolici

Quest'anno la Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Ebrei e Cattolici trae ispirazione dalla pericope di Isaia 40,1-11 che è l'inizio del così detto 'Libro della Consolazione', ovvero quella parte di capitoli del Libro del Profeta Isaia che annuncia il ritorno degli esiliati a Gerusalemme grazie alla svolta che promuove uno straniero, Ciro re di Persia.

La pericope in questione è considerata addirittura il Prologo di questa sezione di capitoli 40-55 da molti studiosi definita anche del 'Secondo Isaia', sezione di capitoli che a sua volta è costituita da una prima parte, fino al cap. 48 dove il soggetto predominante è appunto Ciro re di Persia, citato esplicitamente 2 volte in 44,28 e 45,1, e la seconda parte dal cap. 49 al cap. 55 dove il protagonista è il Servo del Signore.

Quindi possiamo esprimerci parlando sia di pericope che di Prologo indistintamente. Ebbene, la pericope / Prologo si presenta un po' enigmatica perché non si rendono espliciti subito i soggetti in quanto in essa vengono proposte delle 'voci' che tuttavia non specifica a chi appartengano. Confrontando il Testo Masoretico con quello della LXX notiamo che la LXX individua invece i soggetti di queste 'voci' che sono i sacerdoti, (ἱερεῖς).

Le 'voci' compaiono 3 volte: nei vv. 1 e 2 dove a parlare è qualcuno non ben identificato per conto del Signore (per la LXX sono per l'appunto i sacerdoti); nei vv. 3-5 nei quali è esplicitamente detto che una "voce grida"; nei vv. 6-8 dove è ancora scritto che una "voce grida". Lo studioso Alberto Mello ipotizza che, stando letteralmente al Testo Masoretico, si tratti di un dialogo che avviene in cielo tra voci angeliche. Tuttavia, nota come ad un certo momento, intervenendo un soggetto in prima persona, si veda coinvolto il profeta nel dialogo con le voci 'celesti'. A questo alternarsi di voci, segue l'ultimo gruppo di vv. 9-11 il cui messaggio centrale è quello di additare la venuta del Signore.

Allora lo schema di questo nostro studio si propone costituito di 4 parti: vv. 1-2, prima voce; vv. 3-5, seconda voce; vv. 6-8, terza voce; vv. 9-11 annuncio della venuta del Signore.

La prima voce vv. 1-2

L'inizio è caratterizzato dall'uso per 2 volte dell'imperativo "Consolate, consolate il mio popolo!" (עֲמִי נַחֲמִי נַחֲמִי). Sappiamo bene come la ripetizione di un verbo o di un sostantivo funga da superlativo assoluto, da intensificazione del messaggio.

Ebbene, dopo 39 capitoli dove gli oracoli profetici sono stati per lo più minacciosi, ora è il tempo della svolta. E dopo il doppio imperativo segue l'invito a parlare al cuore di Gerusalemme che ha come finalità quella di rendere nota la compiutezza della tribolazione. Sì, nel Testo della CEI leggiamo tribolazione che si avvicina più al Testo della LXX che legge *hē tapéinōsis* (ἡ ταπείνωσις) ovvero 'umiliazione', 'mortificazione', e grazie al confronto con il Testo Masoretico si può parlare di compiutezza di un servizio, dove servizio è reso con il sostantivo ebraico *tzavà* che è lo stesso con cui si vuol significare un atto bellico, o, come si dice oggi, un servizio militare. Con lo stesso termine nel Libro dei Numeri si indica l'entrata dei Leviti al servizio liturgico (Nm 4,3). Tutti e due i significati possono essere considerati come legittimi. Insomma, ciò per dire che per Israele è giunto il momento della tregua, è cessato il servizio inteso come dominio dei nemici che hanno concluso la loro devastazione bellica, ma è anche concluso il servizio liturgico, ovvero la residenza forzata a Babilonia che viene considerata come un servizio liturgico cui consegue l'espiazione del peccato. Si legge infatti nel Testo della LXX *hamartia* (ἁμαρτία), peccato, e nel Testo Masoretico *awon* che comprende nello stesso tempo sia il concetto di peccato che di castigo e quindi il Signore ha gradito e dichiarata conclusa questa fase in quanto ormai non c'è più traccia, potremmo dire, del peccato commesso dal popolo.

Poi segue l'espressione 'ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati'. Tale espressione può far pensare a quanto nel Libro dell'Esodo al cap. 22 leggiamo ovvero che il ladro è tenuto a restituire due volte l'equivalente della refurtiva, quindi applicato alla colpa commessa dal popolo, la pena è corrispondente al doppio della colpa. Ma è assai affascinante l'interpretazione che offre Rashi -il più noto commentatore medievale della TaNaK (Bibbia ebraica)- che così commenta: "L'accoglienza del calice delle consolazioni da parte del Signore è come prendere due contro uno per tutti i debiti". Quando Dio offre la sua consolazione dà il doppio dell'uno che è l'offesa. Come a dire: il castigo è uno, le consolazioni due. Quindi, per stare ai termini usati da Rashi, un calice di amarezza, due di consolazione. (Insomma, non si tratta di doppio castigo, ma di doppia consolazione).

La seconda voce vv. 3-5

Giungiamo ai vv. 3-5, versetti utilizzati dalla liturgia cattolica nel Tempo dell'Avvento, nel senso che sono citati nei Vangeli di Luca e di Giovanni). Qui interviene un'anonima 'voce' che, obbedendo all'invito del v. 2, grida. Nel Testo della LXX così come poi ha letto il NT troviamo (φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ

ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου) ovvero ‘voce del gridante nel deserto: preparate la via al Signore’. Ciò è stato applicato a Giovanni Battista che, stando nel deserto, invitava alla conversione. Tuttavia, ponendo attenzione al Testo Masoretico e a quello della CEI che ad esso si rifà, leggiamo più coerentemente: Una voce grida: “Nel deserto approntate la via al Signore, raddrizzate nella steppa (Araba) un viale al nostro Dio”. Perciò, nel deserto va fatto quanto la voce grida. Dalla tradizione cristiana questo contenuto è stato colto in senso metaforico e quindi associato alla figura del Battista, ma in realtà, relativamente al contesto, vuole concretamente indicare la via del ritorno a Gerusalemme. Si parla infatti di derek in ebraico, hodòs in greco ovvero ‘strada’. Nella letteratura del VOA la strada in contesti del genere alludeva all’ingresso trionfale della divinità o del re suo rappresentante in terra. E qui l’Autore parla di strada attraverso la quale avverrà il ritorno e l’ingresso trionfale a Gerusalemme. Allora sono riproposti i prodigi operati dal Signore all’uscita del popolo dall’Egitto e il suo percorso nel deserto. Nuovamente il Signore asseconderà il cammino del suo popolo avvantaggiandolo per cui eliminerà le salite e le discese e spianerà il terreno accidentato. Ecco che subentra il motivo della gloria di Dio perché, con il ritorno degli esiliati a Gerusalemme, ritorna anche la gloria di Dio che di nuovo abiterà nella sua dimora, nel Tempio. E al v. 5 leggiamo anche un interessante verbo ebraico, *galah*, e quello greco orào che vengono resi con rivelare, far vedere; (יְהִיגָה בְּבוֹד וְנִגְלָה), in ebraico, in greco leggiamo (καὶ ὀφθήσεται ἡ δόξα κυρίου), ‘si rivelerà la gloria del Signore’, ebbene il verbo rivelare di fatto vuol dire anche svelare, scoprire per far vedere. È il verbo usato sia per indicare l’essere esiliato, cioè denudato così come avveniva che facevano nel VOA i dominatori assiri e babilonesi nei riguardi dei deportati, come pure l’essere scoperto di Dio nel senso che fa vedere lo splendore della Sua gloria.

La terza voce vv. 6-8

Nel gruppo dei versetti 6-8 le voci che prima abbiamo definito ‘celesti’ si incontrano con quella del profeta. Infatti, questa voce umana è invitata a gridare. Ma esprime una titubanza: ‘Che cosa griderò?’. Tenendo conto del seguito, questa incertezza sta ad alludere all’eventuale rischio che la Parola non venga accolta. Infatti, l’Autore paragona ‘ogni uomo’, anzi per essere più rispettosi delle Versioni antiche dobbiamo parlare di ‘ogni carne’ in ebraico leggiamo basar, in greco sarx, e con ciò si evidenzia più la dimensione della fragilità, ebbene ‘ogni carne’ viene paragonata all’erba che si secca, al fiore che appassisce, come a dire la poca consistenza della fedeltà degli esseri umani, ma la conclusione parla del carattere eterno della parola di Dio. Indipendentemente dalla risposta degli uomini, la parola di Dio sussisterà per sempre. E qui si rende più esplicito il valore

di quando al v. 5 è stata ascoltata l'espressione 'la bocca del Signore ha parlato'. In questi versetti 6-8 comprendiamo allora che il profeta funge da 'bocca del Signore', da portavoce per suo conto delle parole per il popolo. Si mette in luce allora quella che è la vocazione di questo profeta. E la vocazione specifica di questo che è il così detto 'Secondo Isaia' è quella di essere un annunciatore di consolazione e non come il primo (Primo Isaia capp. 1-39) che è stato l'annunciatore del rifiuto della parola di Dio da parte del popolo.

Gerusalemme vv. 9-11

Arriviamo dunque all'ultimo gruppo di versetti 9-11 dove il profeta che è stato definito 'consolatore', ora deve rivolgersi a Gerusalemme. Diciamo il profeta, anche se in questi versetti è complicato stabilire precisamente il soggetto della voce, ma per deduzione si ritiene si parli del profeta entrato in scena al v. 6. Questo profeta prima deve alzare la voce per annunciare liete notizie a Gerusalemme e poi, siccome si parla di 'città di Giuda', è come se la stessa Città Santa dovesse farsi a sua volta da tramite per annunciare il Signore Dio alle altre città di Giuda. Nel Testo della LXX è tra l'altro usato un verbo a noi familiare 'euangelizo', annunciare la buona notizia. Quindi la buona notizia continua a fare il suo percorso (contrariamente ai vv. precedenti dove veniva evidenziata l'incoerenza umana). Questo emerge letteralmente dal Testo Masoretico: sì, Gerusalemme è sollecitata a farsi messaggera.

Riassumendo: all'inizio una voce chiede ad altre voci di gridare al popolo e a Gerusalemme la consolazione del Signore, poi un'altra voce invita a preparare nel deserto una via per il ritorno degli esiliati e con essi della gloria di Dio nel tempio, segue un'altra voce che grida al profeta di gridare a sua volta questi messaggi consolatori, verso la conclusione il profeta a sua volta annuncia a Gerusalemme di essere lei stessa annunciatrice per le altre città. C'è un forte dinamismo, un coinvolgimento di più soggetti, un ardore in crescendo. La conclusione più alta che mai: è annunciata la venuta di Dio come un forte e come un dominatore, ma anche come un tenero pastore che si porta al petto gli agnellini e fa riposare le pecore madri.

Durante l'Omelia del 13.01.2013, Domenica del Battesimo di Gesù (Anno C), commentando proprio la pericope di Isaia 40,1-11, nello specifico questi ultimi due versetti, Papa Benedetto ha commentato: "Che cosa avviene al momento in cui Gesù si fa battezzare da Giovanni? ... Si realizza (così) la profezia di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: il Signore Dio viene con potenza per distruggere le opere del peccato e il suo braccio esercita il dominio per disarmare il Maligno; ma teniamo presente che questo braccio è il braccio esteso sulla croce

e che la potenza di Cristo è la potenza di Colui che soffre per noi: questo è il potere di Dio, diverso dal potere del mondo; così viene Dio con potenza per distruggere il peccato. Davvero Gesù agisce come il Pastore buono che pasce il gregge e lo raduna, perché non sia disperso (cfr *Is 40,10-11*), ed offre la sua stessa vita perché abbia vita. È per la sua morte redentrice che l'uomo è liberato dal dominio del peccato ed è riconciliato col Padre; è per la sua risurrezione che l'uomo è salvato dalla morte eterna ed è reso vittorioso sul Maligno”.

A questo punto, proponiamo un'attualizzazione di questo Testo isaiano. Nel Messaggio dei Vescovi per la Giornata odierna si rende palese il bisogno dell'umanità di essere consolata in quanto reduce da una fase tormentata. Allora ben si confà il contenuto della pericope che è impregnata di realismo perché descrive gli umori e le titubanze del popolo esiliato, tuttavia più forte è l'invito alla speranza: “Consolate, consolate il mio popolo!”. La scelta è infatti caduta su questo Testo del profeta Isaia e il momento presente può trarre vantaggio da esso. La pandemia che sembra non finire, le guerre in corso e le emergenze in ambito economico sociale inducono allo sconforto e all'inerzia. La parola di Dio che ci perviene attraverso l'annuncio del Profeta Isaia rianima i cuori, scuote le coscienze e rinnova le forze perché anche agli uomini d'oggi si prospetta la possibilità del sopraggiungere di un tempo di luce e di svolta.

Ma è necessario unire le forze. Scrivono i Vescovi: “Nello spazio pubblico siamo chiamati a farci fiduciosi annunciatori di possibilità, “rabbdomanti” alla ricerca di nuovi sentieri, di nuove opportunità per gli uomini e le donne del nostro tempo. Siamo desiderosi di collaborare con le comunità ebraiche per generare gesti concreti di pace e di solidarietà. Esploratori alla ricerca di strade inedite, con lo sguardo attento a discernere il nuovo che emerge”. Qui, ad Assisi, è oltretutto particolarmente significativo che lanciamo questo messaggio di volontà di collaborazione insieme al messaggio che ci viene dal profeta Isaia.

I tentativi negli ultimi decenni sono stati diversi. A partire dalla DICHIARAZIONE SULLE RELAZIONI DELLA CHIESA CON LE RELIGIONI NON CRISTIANE *NOSTRA AETATE* del Concilio Vaticano II dove è stato affermato che “Essendo (perciò) tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo” (4).

Certamente un frutto della *Nostrae Aetate* è anche questa Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Ebrei e Cattolici che è giunta alla 34ma edizione.

Parliamo poi del documento della Pontificia Commissione Biblica del 2001 *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* in cui tra l'altro

fortemente e frequentemente è ribadita la necessità che i cattolici progrediscano nella lettura ‘ebraica’ della Bibbia. Altra importante iniziativa è stata ed è “La Bibbia dell’amicizia” (a cui ho partecipato con un articolo pubblicato nel primo volume).

Ma non si può concludere senza far uscire dal cuore i nostri sentimenti. Mi riferisco al fatto che domani è la Giornata della Memoria.

Vorrei portare una testimonianza non proprio legata alla Shoah, quanto allo scempio dell’antisemitismo in genere. Mi trovavo meno di un anno fa’ fuori del Tempio Maggiore in via Catalana con un gruppo di studenti e ci siamo portati a visitare la lapide commemorativa di Stefano Gay Taché. Mi riferisco all’attentato alla sinagoga di Roma – Tempio Maggiore - avvenuto il 9 ottobre 1982 per opera di un commando di cinque terroristi di origine palestinese, il più grave atto antisemita avvenuto in Italia dopo la seconda guerra mondiale e che ha causato la morte di Stefano Gaj Taché (2 anni) e il ferimento di altre 37 persone. Ebbene, mentre eravamo lì intorno alla lapide si è avvicinato un uomo sui 45 anni e si è presentato: “Vedo che vi state interessando a questo episodio. Sono il fratello di Stefano. Io ero con lui, sono rimasto ferito come vedete dalle cicatrici vicino alla tempia, ma lui non ce l’ha fatta”. Gli studenti sono rimasti tanto colpiti. Mi hanno detto: “Ogni anno sentiamo parlare della Shoah, ma non ci è mai capitato di vedere un uomo che porta i segni sul suo corpo dell’odio antisemita”. Per certi aspetti, questo mi ha confortato perché quel giorno i ragazzi hanno ricevuto una lezione di vita, dall’altra mi sono detta: “Ma per rendersi conto bisogna per forza vedere le ferite degli altri?”. No. Basta! Iniziamo, grazie alla Sacra Scrittura che abbiamo in comune, a rinsaldare i nostri legami e a contribuire per l’annientamento dei risentimenti e degli odi. Non solo. Sentiamo più nostri i fratelli ebrei. Così ha scritto papa Francesco nella Evangelii Gaudium: “la Chiesa, che condivide con l’Ebraismo una parte importante delle Sacre Scritture, considera il popolo dell’Alleanza e la sua fede come una radice sacra della propria identità cristiana” (247). Che questo messaggio, qui, da Assisi, città che ha accolto l’incontro fra tutti i capi religiosi del mondo, la Giornata per l’approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei assuma una posizione centrale nonché una risonanza universale.

Grazie.